

RICONOSCERSI NELLA CONDIVISIONE

di Maurizio Parodi

PAROLE CHIAVE:

DIVERSITÀ, INCLUSIONE,
SOCIALITÀ, EMPATIA, FIDUCIA

L'incontro con le diversità è indispensabile per acquisire la coscienza della propria identità, condizione necessaria per costruire ambienti nei quali convivano le differenze, e non si persegua l'omogeneizzazione culturale.

Ogni bambino o bambina affronta la scuola con una propria cultura che è fatta di intrecci affettivi, emotivi e cognitivi, di esperienze, di storie e di relazioni. Nel nuovo ambiente incontra nuovi compagni e nuovi adulti con i quali intesse una rete sempre più estesa di scambi. Riconosce parte di sé negli altri e sperimenta concretamente la presenza delle diversità di genere, anzitutto, di temperamento, di carattere e di provenienza da altre regioni del nostro Paese e di altri Paesi: la classe è una comunità «colorata».

Questo dato potrebbe diventare progetto di ricerca, di scoperta di differenti culture, di conoscenza e reciproca comprensione, di positivo e arricchente incontro.

Proprio le differenze tra maschio e femmina, bianco e nero, ricco e povero, credente e non credente, cristiano e musulmano, «normale» e «diversamente abile» possono costituire la risorsa principale del gruppo, in una scuola che riconosca e accetti la diversità, legittimando così il confronto tra valori e opinioni, nutrimento essenziale della democrazia.

In questo modo si può imparare a parlare, ad ascoltare, a discutere, coltivando la tolleranza, il rispetto per le idee degli altri e insieme la fiducia nelle proprie, giacché solo chi matura la fiducia in se stesso può affrontare l'altro rispettandolo, e così dialogare, collaborare, crescere socialmente.



L'incontro con le diversità è indispensabile per acquisire la coscienza della propria identità, condizione necessaria per costruire ambienti nei quali convivano le differenze, e non si persegua l'omogeneizzazione culturale. Interessarsi all'altro, avvicinarlo con curiosità, sforzarsi di comprenderlo, significa prendere le distanze dalla propria cultura per meglio vederne la fisionomia, riconoscerne i connotati, per inquadrare e riprendere (da una prospettiva più ampia) comportamenti, abitudini, credenze.

La scuola, più di ogni altra istituzione, può operare affinché le culture si incontrino, si arricchiscano e si integrino, anziché scontrarsi ed escludersi vicendevolmente, promuovendo la

conoscenza delle nuove componenti multiculturali che agiscono nelle società e la crescita della cultura dell'inclusione.

Non è allora tanto importante analizzare le diversità in tutte le loro caratteristiche, quanto creare le condizioni per una crescita complessiva che permetta di superare pacificamente il «limite», poiché il confronto con l'altro si definisce, prima di tutto, nel rapporto con il proprio limite, individuale e sociale, sperimentando nuove dimensioni del proprio essere e costruendo nuove rappresentazioni della realtà.

Affrontando il tema della diversità in questa prospettiva, dinamica, aperta, si può tentare di modificare la situazione e non cadere, ancora una volta, nella trappola di confezionare, per il diverso, «abiti» tagliati a nostra misura, che vanno bene solo a noi e consentono di mimetizzarlo, perché non si distingua più e meglio ma si adatti al nostro sistema.

In particolare una didattica che promuova atteggiamenti creativi fa sì che si guardi alle cose sotto l'aspetto dell'alterità e della novità. Allora l'altro e il diverso non suscitano diffidenza oppure ostilità, attraggono, piuttosto:

“ L'incontro con le diversità è indispensabile per acquisire la coscienza della propria identità, condizione necessaria per costruire ambienti nei quali convivano le differenze, e non si persegua l'omogeneizzazione culturale. ”

le cose e le persone sconosciute non sono percepite come nemiche, ma come ignoti da scoprire.

Va poi detto che, per quanto ancora diffusa, l'idea del bambino come essere socialmente menomato, ripiegato egotisticamente sulla soddisfazione dei propri bisogni, autocentrato e incapace di assumere un «altro» punto di vista, è stata drasticamente ridimensionata da numerose ricerche che hanno messo in luce la presenza, anche nei più piccoli, di sentimenti altruistici, di atteggiamenti empatici e di aiuto, di modalità cooperative e collaborative, così come della capacità di affrontare e risolvere positivamente i conflitti.

Sono i comportamenti detti «prosociali».

Già nei primi anni di vita, è possibile riscontrare atteggiamenti consolatori suscitati nel bambino dalla condizione di sofferenza o di tristezza del coetaneo o dell'adulto, in varie forme: dal contatto fisico lenitivo (abbracci, carezze, baci) all'offerta di oggetti «compensatori» (una mamma affranta, racconta Rita Gaj, si è vista offrire il ciuccio dal suo bambino).

Esiste dunque un potenziale innato di socialità positiva, evidente già dal primo anno di vita, che predispone al contatto relazionale percepito come sommamente desiderabile. È questo impulso che spinge i bambini l'uno verso l'altro, li sollecita a instaurare



rapporti, a curarli, a fare in modo che i conflitti non li interrompano, ricorrendo precocemente a strategie di contrattazione verbale (mediazioni, compromessi, controproposte...) e attivando comportamenti (posture, espressioni, gesti...) che producono adattamento reciproco e dimostrano una effettiva capacità di ascolto.

Siamo animali comunitari, molto più portati a collaborare che a competere. La cooperazione funziona meglio se ci sentiamo tutti partecipi, alla pari, animati da valori comuni: non soggetti all'autorità indiscussa che disciplina dall'alto. Sfruttare bene questa nostra indole ci apre potenzialità illimitate.

La scuola, può decisamente incoraggiare o mortificare tali condotte (spontanee), orientando verso modalità di relazione competitive o cooperative, improntate all'agonismo o alla solidarietà, al rispetto o al disprezzo dell'altro.

La capacità di pensare, progettare, realizzare «insieme», valorizzando le risorse e le competenze particolari, di

riconoscersi in un prodotto comune, superando il bisogno di identificazione «esclusiva» con l'oggetto privato (mera estensione del proprio ego), appare un antidoto tra i più efficaci al veleno dell'intolleranza, dell'indifferenza, dell'emarginazione.

Per moltissimi bambini e ragazzi l'unico senso riconosciuto e il solo valore apprezzato dello stare a scuola è proprio quello dell'essere insieme: esigenza imperiosa che la condizione di separatezza imposta dalle restrizioni sociali dovute alla pandemia ha evidenziato drammaticamente.

In quali altri luoghi è dato a giovani provenienti dalle famiglie più diverse (per orientamenti politici, religiosi...) di operare, conoscere, vivere insieme? Proprio per questo è importante la dimensione «personale»: muovere dalla conoscenza di sé e degli altri, indagando e riconoscendo pulsioni, desideri, timori, significa anche uscire dall'isolamento e creare, insieme, uno «sfondo» comune, tanto più urgente in epoca di lockdown.

MAURIZIO PARODI



Dirigente scolastico, vive a Genova e si occupa di ricerca e formazione in campo socio-pedagogico, non ancora rassegnato all'impermeabilità degli apparati educativi. Ha pubblicato un centinaio di articoli sulle più importanti riviste italiane di pedagogia e didattica, e alcuni saggi, tra i quali: *Basta compiti! Non è così che si impara*, Sonda, 2012; *Gli adulti sono bambini andati a male*, Sonda, 2013; *Non ho parole. Analfabetismo funzionale e analfabetismo pedagogico*, Armando, 2018; «Così impari. Per una scuola senza compiti», Castelveccchi, 2018. Ha creato i gruppi Facebook: «Docenti e Dirigenti a Compiti Zero» e «Basta compiti!» (oltre 13 mila iscritti) che sostiene l'omonima petizione su change.org (più di 33 mila firme).